

Caro Cusi,

LETTERA DI DE MARTINO

Nell'impossibilità di partecipare ai lavori della Conferenza chiedo alla Presidenza di allegare agli Atti il presente testo, che contiene in forma sintetica le mie personali considerazioni, considerandole un contributo al dibattito.

1. Dal lato del metodo le relazioni non possono che essere opera di intellettuali, di tecnici, di esperti. Ma una discussione sul programma, soprattutto allorché essa assume il carattere di un vero e proprio atto di rifondazione del partito, non dovrebbe limitarsi al gruppo dirigente, ma essere il più estesa possibile, interessare in modo diretto tutti gli iscritti al partito.

2. Per quanto concerne la definizione del partito, le sue basi teoriche, la sua tradizione, non contesto alla maggioranza ed al suo leader il diritto di richiamarsi al riformismo e di assumere come proprio riferimento Turati. Nessuno oggi in sede storico-politica potrebbe contestare l'importanza del riformismo italiano e dello stesso Turati. Ma non si può amputare la storia del PSI e del socialismo italiano di parti importanti, né ignorare o sottovalutare figure che hanno avuto una parte decisiva nella lotta del movimento operaio e socialista ed hanno contribuito in modo positivo alla sua sopravvivenza ed al suo avanzamento. Non parlare che dell'ultimo mezzo secolo, Torinese Basso ed il Nenni della politica unitaria. Essi ed i loro successori hanno contribuito a dare caratteri specifici ed originali al socialismo italiano e sia pure con vari errori hanno dato uno slancio decisivo alla lotta delle masse in difesa della democrazia molto più di quanto non abbiano fatto astratte declamazioni sulla libertà e certo più di coloro, che hanno con rotture e scissioni indebolito la forza del PSI.

3. I contributi teorici e politici per la creazione di un partito nuovo, che superasse gli schemi del comunismo e delle correnti tradizionali riformista e massimalista, rimangono nel patrimonio storico del partito socialista ed essi ricevono una conferma da recenti vicende, che ne dimostrano la validità.

Del pari non possono essere sottovalutati i contributi delle correnti di socialismo liberale nelle varie versioni, che non sono un'eresia, ma un tentativo critico che si sviluppò nello stesso senso, sebbene con ispirazioni teoriche e politiche molto diverse. Comune a tutti fu la critica di precedenti esperienze, che ebbero momenti felici, ma rivelarono anche i loro limiti di fronte alla crisi determinata dalla prima guerra mondiale.

4. Il Congresso di Venezia del 1957 ha fissato in modo chiaro caratteri distintivi e finalità del socialismo italiano. La piena autonomia dall'esperienza sovietica del comunismo e dai partiti che ad essa si ricollegano, ma anche la permanente volontà di lotta anticapitalistica e di rifiuto di qualsiasi integrazione nel sistema secondo schemi socialdemocratici furono i punti fondamentali di quel Congresso. Essi vanno aggiornati e rielaborati, non superati. In essi vi è l'intuizione di quella che oggi viene chiamata la terza via.

5. La terza via non è qualcosa di mezzo tra democrazia e comunismo inteso come dittatura, regime collettivistico autoritario. Essa è una concezione del socialismo che riafferma i valori di questa dottrina, valori umanistici, di piena liberazione dell'uomo, di uguaglianza e di giustizia perciò stesso anticapitalista. Nel mondo di oggi, tanto profondamente mutato rispetto a quello ottocentesco, il socialismo è una sintesi tra i valori validi del collettivismo e della libertà individuale.

Formulata nel 1957 nel PSI, la cosiddetta terza via è stata di volta in volta proposta da partiti europei nel loro impegno di rinnovamento; così dal PS francese con la guida mitterrandiana, dal partito greco con Papandreu, dallo stesso Soares nel 1972 per il socialismo portoghese e da importanti correnti di altri partiti. Anche il Labour Party senza proclamarlo apertamente è però da tempo impegnato in una ricerca di questo genere.

Anziché respingerla senza una seria discussione, il PSI dovrebbe aprire un dibattito profondo, per stabilirne i caratteri ed i contenuti, i modi concreti, cioè politici, di attuazione in rapporto alla crisi della società italiana e al capitalismo in genere.

6. Dopo la svolta del PCI non vi è dubbio che sono cadute le ragioni fondamentali, che spinsero alla scissione di Livorno. Non sono cadute le diversità storiche dall'una e dall'altra parte, anzi esse saranno accettarsi negli ultimi tempi. Se tali diversità continueranno ad essere di tipo antagonistico, anziché di competizione mirante al loro superamento, in tal caso il movimento socialista e democratico sarà debole e verrà meno ai suoi compiti. Né il partito socialista da solo, né il partito comunista sono in grado di creare una valida alternativa al governo e più in generale di trasformazioni di ordine storico. Questo è tanto più grave, quanto più la crisi del sistema rivela sempre più chiaramente i limiti di esso ed il suo esaurimento, comunque la sua incapacità ad assicurare condizioni ordinate di vita, la sicurezza del lavoro, la piena occupazione.

Le responsabilità di quanti rifiutano tutti i possibili tentativi per superare le divisioni attuali, od almeno migliorare lo stato dei rapporti sono enormi. La ragione di partito non può valere di più della ragione del socialismo, della democrazia, della causa di tutti i lavoratori, come la ragione di stato non può valere più di quella comune del genere umano.

7. Non si può formulare alcun programma, che abbia un minimo di realizzabilità e non sia una semplice arte propagandistica, se non si affronta il problema preliminare del nostro sistema politico. Da molti anni esso è bloccato ed ha reso travagliata, incerta e precaria la vita della democrazia, fino a porre a repentaglio la sua stessa sopravvivenza. Esso non è in grado né di dar vita a coalizioni omogenee, capaci di governare in modo stabile, né alternative. I propositi di garantire la vita di governi della Repubblica mediante accordi con la DC e forze minori, cioè quelli che hanno ispirato dal 1980 in poi la politica del PSI, si sono rivelati illusioni e velleità.

Gli stessi autori di tale indirizzo cosiddetto della governabilità sono stretti dalla forza delle cose a criticarne i risultati e così accrescere quel senso di incertezza e di sfiducia che ormai invade il paese.

L'azione rivolta a costituire una specie di terza forza, il polo laico e socialista, in grado di modificare i rapporti di forza rispetto ai due maggiori partiti, non è adeguato all'entità del problema e se fosse possibile attuarlo, nonostante la diversità esistenti tra i suoi potenziali partecipanti, non rimedierebbe all'insufficienza del sistema politico.

Favorire la riforma del sistema politico e porre termine alla sua paralisi, vuol dire riprendere nelle condizioni nuove e più favorevoli la lotta per creare un'alternativa democratica e socialista, nella quale una funzione determinante spetta al PSI, ben più determinate di quella che potrebbe avere in una alleanza di terza forza. Tutti i mezzi istituzionali ed elettorali utili per sbloccare il sistema vanno discussi e presi seriamente in esame.

8. Il tema più allarmante di tutti è quello che riguarda il rapporto fra i partiti ed i sindacati e dei sindacati con i lavoratori. Recenti episodi suonano come un allarme preoccupante. Il Partito socialista nei tempi passati, quelli che bizzarramente in una pubblicistica di parte si chiamano "i tempi di De Martino" fu il partito dell'unità sindacale. La corrente sindacale socialista, con la guida di Santi, di Prodolini, di Mosca, di Boni e di tanti altri, fece dell'unità sindacale la propria bandiera. Al tempo della costituzione della Federazione unitaria la corrente socialista della CGIL non votò a favore perchè ritenne la soluzione troppo inadeguata per il fine dell'unità. Ora si sentono serpeggiare nuovi motivi di contrasto e peggio ancora si avverte un distacco crescente tra sindacati e lavoratori, un accentuarsi dell'estremismo e della radicalismo da un lato e di tendenze filogovernative dall'altro. Per il PSI e per tutti i suoi sindacalisti delle varie organizzazioni è un obbligo riprendere la bandiera dell'unità.

9. In tutti i tempi fu caratteristica costante del PSI di essere il partito della pace, dell'internazionalismo, dell'indipendenza dei popoli. Negli ultimi decenni esso accentuò la sua tendenza europeistica, mentre la lotta per il disarmo ed in primo luogo contro l'armamento atomico fu tra le sue principali ragioni di essere. Anche nell'approssimarsi di un'alleanza di centro sinistra Nenni e con lui il partito si schierarono contro le basi di missili in Italia. Non vi sono ragioni di stato, obblighi di alleanze militari, calcoli più o meno attendibili di equilibrio delle forze che possono indurre a mutare questo indirizzo. Il PSI non può accettare la teoria, sempre invocata per giustificare il rinvio, che la pace si garantisce preparando la guerra. La spaventosa gara delle rispettive potenze sterminatrici nucleari è in sé stessa un orrore contro l'umanità; non sarà l'equilibrio delle armi a garantire la pace, ma la loro eliminazione.

Chiedo che in tutte le sedi di governo o internazionali il PSI si

batta per l'interdizione delle armi termonucleari da tutte le parti e per la loro distruzione e questo non è ingenuo pacifismo. E' invece il più forte realismo, quello della ragione umana e della civiltà contro la barbarie ed il terrore.

Spero ardentemente che nel PSI, sia esso di Turati, dienni o di altri, questa parola non passi inascoltata!

Fraterni saluti

Francesco De Martino